

Meditazione per il Ritiro del clero
19 giugno 2020

Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù
Giornata di santificazione sacerdotale

“BEATI I PURI DI CUORE PERCHÉ VEDRANNO DIO” (Mt 5,8)

PREMESSA

Non dovremo parlare di “devozione”, ma di “spiritualità” del Cuore di Cristo: esso è sorgente di rinnovamento interiore, di purificazione, di ricostruzione della nostra interiorità a partire dall’amore vissuto secondo il Cuore di Cristo. Uno degli elementi più validi per contribuire al rinnovamento di questa spiritualità, è l’orientamento preso dagli studi biblici e teologici del nostro tempo: anzitutto quelli relativi alla persona stessa di Gesù, poiché la devozione al Cuore di Gesù si inserisce nella cristologia, e non solo (anche nella soteriologia...).

È la via che segue, tra gli altri, von Balthasar, che fissa la sua attenzione sul tema del «cuore aperto» come su un simbolo biblico ricco di significato teologico. Tuttavia, il testo Giovanneo sul “cuore trafitto” (Gv 19,34) si riferisce a Gesù già morto, e non dice nulla del cuore vivente di Gesù nella sua vita terrena e mortale. Dobbiamo pur giungere a conoscere l’interiorità della vita umana di Gesù: questo è precisamente ciò che vogliamo esprimere quando parliamo del Cuore (di Gesù) nel senso biblico. Allora vedremo il suo cuore, non più come un semplice simbolo astratto, ma piuttosto come un cuore vivente, come l’intenzionalità profonda della vita di Gesù, quella dell’uomo Gesù nel suo duplice rapporto con il Padre e con gli altri uomini. Dunque, quando parliamo del Cuore di Gesù, ci riferiamo alla coscienza umana di Gesù, alla sua coscienza profonda.

IL DISCERNIMENTO DEL CUORE

Se celebriamo la “Giornata di santificazione sacerdotale” in concomitanza con la solennità del Sacro Cuore è perché la Chiesa ritiene spiritualmente fecondo il riferimento del ministero presbiterale all’amore del cuore di Cristo come scuola di santità. Pertanto, la mia meditazione mette a tema *la santificazione della vita presbiterale attraverso la purificazione del cuore*. La pandemia ci ha molto purificati. Come ha detto Papa Francesco il giorno di Pentecoste, peggio del virus c’è solo lo sprecare le opportunità di cambiamento e conversione che pure ci offre.

L’A.T. presenta uno stretto rapporto tra il tema del discernimento e la purificazione del cuore (cf. *Sir 17,6*); si tratta di un legame che appare anche altrove, nel libro dei Proverbi. Ricordiamo prima di tutto che il cuore è, nel linguaggio biblico, un simbolo non tanto del sentimento (solo in rari casi), quanto piuttosto della ragione e della volontà, ma in particolare lo è di ciò che noi chiamiamo *coscienza*, un vocabolo che l’ebraico biblico non possiede e del quale appunto il termine *cuore* è il miglior equivalente. Nel testo di *Pr 4,23-24* si chiede, ad esempio, all’uomo di saper custodire il proprio cuore, inteso appunto come il luogo dove si prendono le decisioni più intime che orientano l’intera vita: “*Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita. Tieni lontano da te la bocca bugiarda e allontana da te le labbra perverse*”.

L’orante del celebre Salmo 51 chiede a sua volta a Dio di creare in lui “un cuore puro”, ovvero di formare una nuova coscienza nell’essere umano che davanti a Dio si scopre peccatore, una coscienza capace di orientarlo nelle proprie decisioni, secondo la volontà di Dio. Per due volte,

nel libro dei Proverbi, troviamo l'espressione ebraica *leb nabón*, che potremmo tradurre con un "cuore intelligente"; potremmo intendere *leb nabón* come un "cuore che discerne". In *Pr* 14,33 si legge ancora che "la sapienza riposa nel cuore dell'uomo che discerne". Il cuore appare dunque in questi testi dei Proverbi come il luogo privilegiato del discernimento. Nel Salterio troviamo un testo analogo sul *cuore* all'inizio del Salmo 49: "La mia bocca dice cose sapienti, il mio cuore medita con discernimento" (*Sal* 49,4). Il Sal 49 si presenta come una riflessione sapienziale sulla realtà della vita umana, considerata come qualcosa di effimero, ma troppo spesso vissuta nel solo pensiero dell'accumulare, dell'avere; per il salmista, questo atteggiamento rende l'essere umano simile a una bestia che corre verso la morte e gli impedisce di cogliere il vero senso del vivere.

È perciò nel cuore, inteso come coscienza, che anche il presbitero è chiamato a valutare la verità della propria vita e le scelte che ognuno di noi deve compiere, coerenti con il proprio stato di vita. Nei testi tradizionali di teologia morale, prima dell'avvento del concilio Vaticano II, la coscienza era considerata piuttosto il luogo dove il cristiano deve valutare la conformità del proprio agire a una norma morale stabilita dall'esterno (*dalla Chiesa, da Dio...*). Nella Scrittura, e in testi come quelli che abbiamo appena indicato, la coscienza appare piuttosto il luogo dove prima di tutto l'uomo *sceglie* di discernere, di porsi cioè in un atteggiamento di ricerca e di ascolto. Il discernimento del cuore fa parte allora di ciò che costituisce più intimamente l'umano: quella tensione costante che esiste in ognuno di noi tra l'autocoscienza di sé e la consapevolezza del dover rispondere ad una chiamata¹. Il nostro rapporto con Dio e con i fratelli passa attraverso il comandamento dell'Amore: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore" (*Dt* 6, 4-5).

IL GRANDE COMANDAMENTO

Tutta la nostra vita deve essere amore, e prima di tutto un amore che impegni l'intimo del nostro essere. Nel donarci a Dio, nel rispondere a Dio, non dobbiamo fare alcuna riserva; per questo è necessario che la purezza del cuore renda integro e perfetto il dono di noi stessi a Lui. Quello che importa è che cerchiamo di mantenere l'anima nostra in un contatto intimo con Dio, in una fede umile, semplice, viva. Bisogna che ci rendiamo conto che, nella preghiera e nella vita, ognuno di noi deve essere *docibilis Deo*: è Lui il Maestro interiore che l'anima deve ascoltare².

Ci ha chiamato al ministero innanzitutto per restare con Lui (*Mc* 3,14), per vivere nella sua intimità, per vivere del suo amore, per avere sempre più chiara visione della sua volontà a nostro riguardo, per ricevere da Lui quegli aiuti soprannaturali che ci sono necessari per una nostra risposta sempre più generosa e fedele nell'esercizio del ministero sacro da s. Agostino definito "*amoris officium*" (*un dovere di amore*)³. Bisogna amare Dio prima di tutto col cuore: "*Con tutto il cuore*", dice la Parola divina. Che cosa intende Dio parlandoci così? Che l'anima tenda a Dio, lo desideri, lo cerchi, lo voglia come suo ultimo fine; tutta la vita dell'anima è amore. Questo amore, prima di tutto, impegna l'intimo nostro: "Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore". La Sacra Scrittura per *cuore* intende il più intimo centro dell'essere umano, la radice più profonda di tutta la vita (*coscienza umana*). Quando si parla di *cuore* nella Sacra Scrittura si tratta dell'intimo centro della persona.

Israele che ha meditato da millenni queste parole, ha insegnato ad amare Dio con tutto il cuore. L'uomo che vuole amare Dio con tutto il cuore deve così escludere ogni doppiezza, ogni esitazione; allora in pura semplicità tende a Dio solo, anzi si abbandona gioiosamente a Lui. Si richiede che l'uomo tenda costantemente a Dio con un cuore indiviso, senza dispersione e senza stanchezza.

¹ cfr E. CHIAVACCI, *Teologia morale fondamentale*, Assisi 2007, pp. 81-85.

² D. BARSOTTI, *Il Signore è Uno*, Torino 2013.

³ S. AGOSTINO, *Commento a Giovanni* 123,5.

Ordinando la nostra esistenza a Dio, dobbiamo volgerci a Lui in tal modo da non mascherare intenzioni segrete di sensualità, di vanità, di ambizione. Finché il nostro cuore non sarà perfettamente puro, nemmeno potremmo amare Dio, perché in ogni nostro atto praticamente non faremmo che sottrargli qualcosa, per difendere in qualche modo e in qualche misura noi stessi e il nostro egoismo; e perciò, praticamente, rifiuteremo l'amore. Senza la purezza del cuore l'amore non sarà mai totale, non tenderà mai alla sua perfezione. Se vogliamo dunque amare Dio, prima di tutto si impone la purificazione del cuore. Solo quando l'avremo amato con tutto il cuore, lo potremo amare e lo ameremo anche con tutte le nostre forze; ma non prima con tutte le nostre forze e poi col nostro cuore. È dalla sorgente intima del cuore che fluisce naturalmente tutta la vita.

Lapidariamente, all'inizio della sua opera *La Città di Dio*, sant'Agostino insegnava che vi sono solo due leggi: l'amore di sé fino al disprezzo di Dio e l'amore di Dio fino al disprezzo di sé⁴. Tanto dunque noi vivremo per Lui quanto noi sapremo morire a noi stessi, al nostro egoismo, quanto sapremo sradicarci dalla parte peggiore di noi, strapparci a noi stessi per volgerci a Lui, per donarci a Lui. Si sa l'importanza che ha avuto Giovanni Cassiano sulla spiritualità occidentale (ad es., san Tommaso d'Aquino leggeva ogni giorno la Scrittura e una Conferenza di Cassiano). Origene, Evagrio, Cassiano insegnano che l'amore è possibile solo a chi è giunto alla *puritas cordis*. L'amore totale che Dio comanda sarà possibile all'anima soltanto quando l'anima ha conseguito la *puritas cordis*.

Cosa vuol dire cuore "puro"? Il puro di cuore vive alla presenza del Signore, conservando nel cuore quel che è degno della relazione con Lui; solo così possiede una vita "unificata", lineare, non tortuosa ma semplice. Il cuore purificato è quindi il risultato di un processo che implica una liberazione e una rinuncia.

"Ci rendiamo conto che il nostro peggior nemico, spesso, è nascosto nel nostro cuore. La battaglia più nobile è quella contro gli inganni interiori che generano i nostri peccati. Perché i peccati cambiano la visione interiore, cambiano la valutazione delle cose, fanno vedere cose che non sono vere, o almeno che non sono così vere. È dunque importante capire cosa sia la "purezza del cuore". Per farlo bisogna ricordare che per la Bibbia il cuore non consiste solo nei sentimenti, ma è il luogo più intimo dell'essere umano, lo spazio interiore dove una persona è sé stessa"⁵.

Che cosa s'impone per questa nostra purificazione, se nemmeno noi ci accorgiamo di quanto siamo legati a noi stessi, invischiati nel nostro amore proprio? Come facciamo a liberarcene? Come possiamo purificarci? La condizione fondamentale per la purificazione del cuore è il mantenerci nella divina Presenza. I puri di cuore vedono Dio, dice la Scrittura (cfr. Mt 5,8), ma è anche vero che soltanto coloro che vedono Dio si purificano. I puri di cuore Lo vedono, ed è mantenendosi nella Sua visione che possono anche essere puri. Il *puro di cuore* non nasce tale, ma ha vissuto una semplificazione interiore, imparando a rinnegare in sé il male, cosa che nella Bibbia si chiama *circoncisione del cuore* (cfr. Dt 10,16; 30,6; Ez 44,9; Ger 4,4). Solo nella misura che il nostro pentimento è sincero noi abbiamo la grazia in Dio di redimere-recuperare il tempo perduto. *Redimenter tempus* suggerisce s. Paolo in Ef 5,16: il verbo greco significa "comprare-riscattare", perciò redimere il proprio tempo, recuperare la parte di tempo vissuto male. Il tempo che hai perduto ritorna (recuperato), perché il sincero pentimento di un solo istante può valere tutta la vita.

ALLA TUA LUCE VEDIAMO LA LUCE (Sal 36, 10)

Alla luce della Parola possiamo fare luce sulla nostra vita. Bisogna vivere la Parola di Dio come spazio sempre aperto e come continua possibilità di dilatazione del cuore. Essa è un invito a non

⁴ S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XIV, 28.

⁵ PAPA FRANCESCO, *Discorso*, 1° aprile 2020.

bloccare mai il discernimento, ma a viverlo come una realtà dinamica, in crescita; e il lievito di questa crescita è la Parola stessa, con la sua ricchezza di risonanze e con la sua forza fecondatrice. Dentro di noi, nel profondo del nostro cuore, si muove un mondo sommerso fatto di tensioni, desideri, inclinazioni che orientano il nostro agire, che investono la nostra vita e le nostre relazioni. Sono realtà interiori di per sé positive e naturali, ma che devono essere chiarite e orientate, in quanto rivestono una certa ambiguità. Nella misura in cui vengono catturate nella rete di una sottile seduzione al male esse diventano manifestazione dello stato del nostro *cuore (coscienza)* corrotto, e rendono visibile la sua malvagità, il suo essersi staccato da Dio e l'essere diventato schiavo di sé stesso (cfr. *Mc 7,21*). Quando queste tensioni, desideri, inclinazioni si avvicinano al nostro cuore e tentano di intaccarne l'integrità, solo la vigilanza permette di smascherarne la reale pericolosità. Gli scrittori antichi, soprattutto orientali (*Padri del deserto*), invitavano a custodire il proprio cuore mediante una parola sicura, che ha il coraggio di interrogare ogni desiderio o pensiero che tenta di entrare in noi e di obbligarlo a rivelare la sua vera natura: cioè se è secondo lo Spirito o secondo la carne, se ci avvicina a Dio o ci allontana da lui.

“E che altro, dunque, dovrebbe fare colui che è stato reso degno del grande nome di Cristo, se non esplorare diligentemente ogni suo pensiero, parola e azione, e vedere se ognuno di essi tenda a Cristo oppure se ne allontani?”

In molti modi si può fare questo importante esame. Infatti tutto ciò che si fa o si pensa o si dice, sotto la spinta di qualche mala passione, questo non si accorda affatto con Cristo, ma porta piuttosto il marchio e l'impronta del nemico, il quale mescola alla perla preziosa del cuore il fango di vili cupidigie per appannare e deformare il limpido splendore della perla.

Ciò che invece è libero e puro da ogni sordida voglia, questo è certamente indirizzato all'autore e principe della pace, Cristo”⁶.

Ma quale parola ha la forza e l'audacia di affrontare questo genere di nemico, così scaltro da non presentarsi mai con il suo vero volto? Le nostre parole sono troppo deboli; si lasciano facilmente ingannare, e prima o poi cascano nel silenzio di una suggestione piena di fascino, attraente e mortale allo stesso tempo. Per custodire veramente il nostro cuore abbiamo bisogno di una parola certa e fedele, una parola che non può essere ingannata, una parola capace di fare chiarezza e smascherare l'origine e la direzione dei nostri desideri, una parola alla quale i pensieri non possono resistere e sono obbligati a rispondere correttamente. Questa parola capace di far luce e di interrogare ciò che si muove nel nostro cuore e ciò che orientata la nostra vita è la parola di Dio. La parola di Dio permette un autentico discernimento in vista di una scelta conforme alla volontà di Dio, al progetto che Dio ha su di noi. Ed è, appunto, un discernimento secondo lo Spirito.

Nella luce della Parola divina possiamo renderci conto di quello che siamo. La luce divina, investendoci, ci rivela a noi stessi, ci manifesta tutta la rozzezza della nostra vita interiore, che ci rende così tardi nel rispondere a Dio. Questo è in verità il primo effetto della luce di Dio nell'anima. La luce di Dio gli manifesta quello che è, ed egli vede la sua povertà, e rimane come paralizzato dalla visione di quella miseria che è la sua vita. Quanto più è luminosa la luce di questa Presenza, quanto più forte e intensa è la Presenza divina nell'anima, tanto più questa luce lo ferisce, lo penetra fino nelle midolla, lo scarnifica fino nelle ultime radici del suo essere: “Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio! ... È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce. Riversa il tuo amore su chi ti riconosce ...” (*Sal 36, 8.10-11a*).

Santa Teresa di Gesù chiese di potersi vedere nella luce di Dio ed ebbe tale orrore di sé che disse al Signore di allontanarsi da lei perché non ne sosteneva la pena! Per il fatto stesso che ci sentiamo abbastanza buoni, noi dimostriamo di non vivere nemmeno alla presenza di Dio, dimostriamo di non conoscere Dio; neppure ci avviciniamo alla Sua luce! Ecco perché i santi si sentivano gli ultimi degli

⁶ GREGORIO DI NISSA, *L'ideale perfetto del cristiano*, PG 46, 283-286.

uomini. S. Francesco dice a Frate Leone: “Frate Leone, pecorella di Dio, io mi stenderò per terra e tu mi pesterai coi tuoi piedi; e col tuo piede sulla mia bocca, dirai: Frate Francesco, pensi tu che Dio avrà misericordia di te? Ma io ti dico che andrai nello inferno profondissimo, perché se altri avesse ricevuto le grazie che hai ricevuto tu...”⁷.

Noi ci troviamo sempre d'accordo con noi stessi! Noi tolleriamo facilmente di vivere in nostra compagnia! Non sentiamo alcun disagio di stare con noi. Magari sentiamo il disagio di stare con gli altri, ma con noi ci stiamo ben volentieri. Dobbiamo vivere nella Presenza divina per capire davvero quello che siamo: “Guardate a lui e sarete raggianti, i vostri volti non dovranno arrossire” (*Sal* 34,6). Scriveva il padre Grandmaison:

“Dopo esercizi ascetici destinati a separare il discepolo dalla vanità, a purificarlo dalle affezioni, a riformarlo, non resta che esporlo al sole divino... *Esso consiste nel mettersi nel modo più intimo che sia possibile alla presenza di Dio.* Richiamate nell'interno le potenze disperse, l'anima impone loro il silenzio, lascia calare intorno a sé le agitazioni, le preoccupazioni, i sogni, tutto il carnevale variopinto che assedia e ingombra abitualmente i margini della vita interiore. Questa concentrazione, questo raccoglimento, spesso duri e laboriosi, quasi sempre instabili, sono tuttavia la condizione di tutto il resto. Allora *una verità*, una sola, o anche *una parola* o *la rappresentazione di una persona santa*, o *un semplice sentimento di presenza* può agire, penetrarci, diffondere in noi il suo potere di suggestione e di attrattiva... Essa stringe in un fascio le nostre facoltà di volere e di amare e le orienta nel proprio senso, soavemente, senza discussione, senza rumore... È una vera trasformazione che così si produce lentamente negli uomini di buona volontà”⁸.

L'esercizio della presenza di Dio richiama l'invocazione di Gesù nella tradizione spirituale della mistica orientale (Preghiera del cuore, *Gesù Figlio di Davide, abbi pietà di me peccatore* - Racconti di un pellegrino russo)⁹. Se vogliamo purificare la nostra anima non ci dobbiamo permettere di sottrarla a questa luce che ci ferisce, ma anche ci risana. Ma noi ci allontaniamo dalla luce di Dio, abbiamo paura, ci dà noia. Chi può tollerare di stare con gli occhi fissi nel sole? Non dobbiamo aver paura di essere feriti dalla luce di Dio; bisogna rimaner fermi anche se la luce ci ferisce, ci dà noia, c'impedisce di vivere in pace.

“Dobbiamo sopportare la luce di Dio che consuma le nostre impurità, accettare che la luce della Presenza Sua ci bruci. Non potremo tollerare nella luce di Dio la presenza di noi a noi stessi finché siamo così sordidi, così impuri, così opachi. Che cosa sarà mai l'inferno! Ecco: il dannato è tale perché non vede Dio, ma vede se stesso. Due orrori: il male di non vedere Dio, e il male di vedere eternamente se stessi. Per tutta l'eternità egli non potrà allontanare se stesso, ed egli avrà orrore infinito di sé perché è divenuto come peccato vivente; non è che vergogna”¹⁰.

L'inferno è la condizione del peccatore il quale con la morte è ormai fissato per sempre nel suo peccato; egli si identifica in qualche modo al suo peccato, così la luce di Dio non fa che rivelare al dannato sé stesso e la sua solitudine e la sua morte. Se noi, ora, viviamo nella divina Presenza, questa luce ci purifica e lentamente ci spoglia, ci fa trasparenti, ci dona quella purezza che ci fa vivere già, nella vita presente, una certa anticipazione del cielo. Questa è la gioia dell'anima pura: non vede che Dio, non ama che Lui. Anche tutte le cose, tutta quanta la creazione non è più per quest'anima che il

⁷ FIORETTI DI S. FRANCESCO, Cap. IX.

⁸ L. DE GRANDMAISO, *La religione personale*, Brescia 1965 (seconda ed.), pp. 143-144.

⁹ UN MONACO DELLA CHIESA ORIENTALE, *La preghiera di Gesù*, Brescia 1964.

¹⁰ D. BARSOTTI, *Il Signore è Uno*, Torino 2013.

segno di Dio, l'ostensorio della Divinità. Tutto, per l'anima pura, ritorna ad essere paradiso di Dio. Via via che ci abitueremo a vivere in questa luce acquisteremo anche noi forza di vedere, non ancora di vedere Dio, ma di vedere noi stessi fin nelle più intime profondità dell'essere nostro. Solo quando l'anima sarà perfettamente pura, l'anima, come cristallo, vedrà in sé riflessa la luce di Dio.

LA FATICA DEL CAMBIAMENTO

È impossibile vivere nella presenza di Dio e rimanere quello che siamo.

Bisognerebbe poter vivere sempre in questa divina Presenza. Il peccato ci fa esuli, ci rende, se non impossibile, certo assai difficile mantenerci nella divina Presenza. Effetto del peccato è un nostro fuggire da Dio. La purificazione impone, secondo la spiritualità di Evagrio e di Cassiano, una certa liberazione dell'anima dalla schiavitù delle passioni. Le passioni ci giocano sempre, ci fanno sempre un cattivo scherzo, un pessimo servizio. Le passioni sono nell'uomo, per usare il linguaggio di Clemente Alessandrino, le stimate del demonio; finché la nostra anima obbedisce alle passioni non ha raggiunto la *puritas cordis*, perché le passioni sono il segno di una sua schiavitù.

Che cosa ci muove in ogni nostro atto? Forse la *libido* come voleva Freud e la *volontà di potenza* come pensava Nietzsche? Certo, se noi siamo sinceri con noi stessi, dobbiamo dire che tutti i nostri atti, nella misura che noi non cerchiamo di strapparci a noi stessi, rispondono a un impulso che ci strappa a Dio. Che questo impulso sia cosciente o no, che ogni nostro movimento sia peccato o no, questa un'altra cosa. Per essere peccato bisogna che questo nostro strapparci alla grazia sia cosciente; ma il fatto che i nostri atti non siano necessariamente peccaminosi non vuol dire che servano alla purificazione del cuore, non vuol dire che contribuiscano a rendere veramente integra la nostra volontà di donazione al Signore. Tuttavia, pensiamo di seguire il Signore e di volerlo amare, senza essere perfettamente purificati, e per questa ragione possiamo essere indotti assai spesso a camuffare i segreti motivi di alcune nostre azioni con dei motivi che pretendono di giustificarla dall'esterno, cioè con dei pretesi infondati, o distorti perché ritenuti falsamente ingenui o innocui. Questo camuffamento è una delle ragioni più gravi che impediscono all'anima l'avanzamento nella vita spirituale, una delle cause più frequenti di rachitismo spirituale.

Si richiede un digiuno, quale condizione necessaria di una purificazione interiore che deve condurre alla possibilità di amare integralmente il Signore, di amarlo e di non essere trascinato, diviso, portato qua e là dalle proprie passioni, sottratto al Signore da egoismi più o meno voluti e accarezzati, più o meno coscienti. La mortificazione cristiana non è certo un rifiuto delle cose, del mondo, della vita, ma è un ordinare sé e tutto ciò che si possiede a Dio. Certo, decidersi per Dio è un fatto assai impegnativo nella vita dell'uomo: per questo si rimanda sempre questa decisione. Si vorrebbe cercare di contentarlo, purché non ci chiedesse troppo e, se siamo disposti a dargli qualche cosa, glielo diamo proprio per contentarlo, a patto che non pretenda di più. Invece, decidersi per Dio vuol dire fin dall'inizio donargli tutto, donarsi totalmente. Così chiedeva al Signore s. Agostino: "Signore dammi castità e continenza, ma non subito"¹¹. L'espressione risale evidentemente al tempo precedente la conversione, o meglio ancora al periodo di maggiore travaglio spirituale, e fa ben comprendere qual era il suo stato d'animo. Non ci si può decidere per Lui senza eliminare ogni riserva, ogni condizione. La decisione per Lui, se è condizionata, in fondo vuol asservire Dio al nostro egoismo, invece di servire noi al Suo amore.

Dobbiamo saper rinunciare giorno per giorno a quello che non ci orienta a Dio, e dobbiamo cercar di vedere chiaramente anche in quelle cose che noi crediamo di fare per Lui, quanto vi sia di vero, quanto cioè obbediamo alla Sua voce o non piuttosto a una nostra volontà, a un nostro istinto, a una nostra passione. Papa Francesco si riferisce proprio a questa deriva quando richiama il pericolo della mondanità spirituale. Finché io sono ambizione, finché io sono vanità, io non posso vivere, devo piuttosto imparare a morire. Le mortificazioni non dobbiamo soltanto sceglierle noi, ma ci sono presentate da Dio con la Sua provvidenza. Quello che dunque ci purifica è il vivere la nostra vita nel-

¹¹ S. AGOSTINO, *Confessioni*, VIII, 17.

l'accettazione umile e generosa di tutto quello che porta con sé: malattie, prove interiori, incomprensioni, difficoltà di vivere insieme, distacchi. La vita di ognuno di noi conosce tutte queste cose. Tante volte ci si stordisce: non vogliamo bere il calice che il Signore ci offre e, siccome non possiamo allontanarlo, cerchiamo di ubriaccarci con la sapienza del mondo, o con la mondanità della vita, per non sentirlo. Nel bacio che riceve da Giuda Gesù la volontà stessa del Padre! Noi invece non sappiamo accettare con amore nemmeno uno sgarbo fatto da un nostro confratello, e non ci rendiamo conto che il vivere insieme può essere una gran bella cosa, ma il Signore ci fa vivere insieme proprio anche per affinarci; così il vivere insieme è per noi un motivo di insofferenza, di fastidio. Vivere insieme sarà un motivo di gioia pura solo in paradiso. Non possiamo pretendere che il vivere una vita in comune debba sempre essere per noi un motivo di gioia, di dolcezza; sarà, più spesso, vista l'imperfezione degli uni e degli altri, motivo di sofferenza per tutti. In ogni cosa dobbiamo trovare motivo per superare il nostro egoismo e perciò una capacità nuova di amare.

LA RINUNZIA BATTESIMALE

Nei confronti del peccato il nostro atteggiamento può essere duplice: possiamo accusare il nostro peccato, ma senza rompere una solidarietà con esso. Non ci si vergogna affatto dei nostri peccati; si confessano, ma senza alcun pentimento. Ci confessiamo forse da anni di aver mancato di carità nei confronti degli altri, di suscettibilità, di vanità; ma nel momento stesso che ci confessiamo, non siamo ancora decisi e impegnati a rompere con ogni mancanza. Nel nostro orgoglio istintivo, ma anche ingenuo, ci teniamo a rimanere quello che siamo, ci sembra che sconfessare noi stessi sia come un morire, un perdere la nostra originalità, il nostro nome; "Io son fatto così", si dice. Ma io non devo essere così, devo essere Cristo: "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me (*Gal 2,19-20*).

La prima e fondamentale rinuncia è quella al peccato. Dobbiamo morire a noi stessi in quanto peccatori; e nessuno di noi può sottrarsi a questa rinuncia, a questa morte, perché noi tutti siamo peccatori. "Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di Dio un bugiardo" (*IGv 1,10*). Nessun rapporto Dio stabilisce con un'anima che non sia fondato sull'attributo della misericordia, e non si esprima nel perdono, nell'assoluzione del peccato. Non c'è anima di fronte a Dio che non debba cantare le sue misericordie, che non debba riconoscere non solo di essere amata per nulla, ma di essere perdonata. La purificazione del cuore prima di tutto esige il riconoscimento del nostro peccato e di conseguenza la rinuncia di una volontà sincera. Anche riguardo a questo la conoscenza della nostra responsabilità non è mai piena, ma sappiamo tuttavia tanto quanto basta perché il nostro pentimento sia puntuale, vivo e ci segua tutta la vita.

Il peccato, quanto più lo commettiamo, tanto più perde di peso (*corruzione del cuore*). La nostra condizione miserevole si misura precisamente dal fatto che possiamo vivere con i nostri peccati e non provarne disgusto. La debolezza della nostra vita cristiana e presbiterale dipende dal fatto che si parla poco della contrizione e si vive poco il pentimento. Dobbiamo implorare giorno per giorno che il Signore ci dia il dono delle lacrime, il dono della contrizione interiore. Era questa la preghiera dei santi. Anticamente si chiedeva la contrizione del cuore, il dono delle lacrime; era la preghiera che si faceva di più da parte dei cristiani e dei monaci, da parte dei peccatori e dei santi; tutti invocavano questo dono. Che il ricordo dei nostri peccati ci faccia vivere nella verità il nostro rapporto con Dio. Non pretendiamo di vivere da pari a pari con Lui. Egli solo può sollevarci dalla nostra miseria. Da parte nostra non possiamo vivere il nostro rapporto con Lui che prostrandoci come il pubblicano.

Papa Francesco durante la messa di inizio Quaresima 2015 ha detto: "Ci farà bene chiedere, all'inizio di questa Quaresima, il "dono delle lacrime", così da rendere la nostra preghiera e il nostro cammino di conversione sempre più autentici e senza ipocrisia". Il Papa ha sottolineato che la preghiera «va accompagnata dalle lacrime». «Ci farà bene chiederci – ha detto "a braccio" –: io piango? Il papa piange? I cardinali piangono? I vescovi piangono? I sacerdoti piangono? I consacrati piangono? Il pianto nella preghiera". Ha detto ancora: "Sapete fratelli – che gli ipocriti non sanno piangere. Hanno dimenticato come si piange. Non chiedono il dono delle lacrime»

Così il Signore ci accoglie e ci santifica come peccatori guariti dall'amore misericordioso del suo Cuore trafitto.

